

# Tre volte invano

Intanto, là fuori, cominciava a venire gente, e si capisce dal rumore che fanno le gradinate di ferro sotto le scarpe

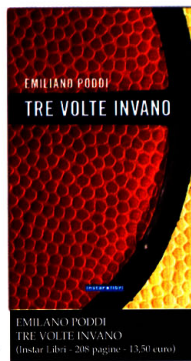
Strisciando sulla lavagna, il pennarello blu faceva esattamente lo stesso rumore delle nostre scarpe di gomma quando stridevano sul campo, e questo doveva pur significare qualcosa

vinivo con grande tradizione", racconta l'autore. "Ho disputato più volte l'interzona, ho giocato le finali nazionali da juniores e poi, a 17 anni, ho esordito in B1, sempre con la squadra di Brindisi. Sono seguiti diversi anni tra C1 e C2, dove ovviamente ero un buon giocatore - era quello il mio livello. Poi è arrivato un infortunio grave, che ha segnato la fine della mia 'carriera in campo'. Avendo letto il libro, più che di "un infortunio" verrebbe da dire "l'infortunio", perché anche qui vita e trama coincidono: l'avventura del protagonista,

infatti (diciamo che dal Messaggero Roma che lo vuole a tutti i costi) si arresta brutalmente per via di un infortunio, a due minuti e diciassette secondi dalla fine di una partita fondamentale. Un infortunio che lascia un segno sul corpo e uno, forse anche più profondo, nello spirito: "Mi sono sentito una persona diversa, dopo l'infortunio", ci dice l'autore - "ed è così anche per l'Emiliano Poddì personaggio principale di 'Tre volte invano'. Il romanzo parte col protagonista che ha 14 anni, un'età di innocenza - e così scrive nelle primissime righe, nel capitolo zero - 'un'età di forme perfette'. Quando la storia finisce il protagonista non è più un ragazzino, non è più innocente e quindi volevo che non fosse più perfetto, neppure fisicamente. Le cicatrici dell'infortunio stanno a simboleggiare anche questo". Il passaggio dall'adolescenza all'età adulta. La fine dell'innocenza. Ecco perché "Tre volte invano" si può considerare un romanzo di formazione: "Sì e no", dice Poddì. "Da un lato lo è - il basket è ciò che forma il protagonista. Dall'altro, però, non lo è, perché solitamente la formazione comporta il superamento di una carta fase, mentre invece in 'Tre volte invano' la pallacanestro rimane come chiodo fisso, e una certa condizione non si supera mai. Come in 'Malena', il film di Tornatore: il ragazzino protagonista cresce, diventa adulto, ha una moglie

che gli vuol bene, una figlia che per lui è importante ma alla fine si accorge che nulla, per lui, è stato così importante come quei giorni trascorsi insieme a questa Malena. Il mio libro un po' vuole trasmettere questa sensazione: la vita può girarti bene, ma l'intensità di certe sensazioni - le sensazioni che per me sono legate al basket - non si trovano altrove in natura". Non a caso Poddì cita - fuori contesto, ci tiene a precisare, ma in maniera pienamente significativa - la frase di Philip Roth in "Pastorale Americana": "il basket è un'altra cosa". È citata in apertura e poi ribadita nelle ultime pagine del romanzo, in bocca al suo protagonista: "Nessun primo bacio, nessun componimento poetico-provenzale, nessun dolce nero per reggere il confronto, dannimi retta, mamma, il basket è un'altra cosa". Una passione che sfocia in ossessione, quella per la palla a spicchi. E non è un caso:

"Fondamentale, per la formazione del mio racconto, è stata la lettura di 'On boxing', di Joyce Carol Oates perché qui, più che in ogni altro libro, ho ritrovato l'ossessione per il ring, come il parquet nel mio caso. È tutto quello che conta: fuori da lì non c'è nulla - e questa è una sensazione che ho provato anche sulla mia pelle, in prima persona, sviluppando una vera e propria ossessione per ciò che accade nel campo da basket e quasi un'indifferenza per tutto quello che succede fuori". Le influenze di scrittore, però, non si fermano qui. "Non ho avuto punti di riferimento precisi o modelli cui ispirarmi, quando ho iniziato a scrivere", ci dice Poddì. "Certe letture, però, sono state senz'altro importanti, al di là dell'argomento. Mi piace moltissimo, ad esempio, il modo di affrontare le cose, lo sguardo particolare che ha Sandro Veronesi nei suoi libri - e questo può avermi influenzato. Per gli scrittori più vicini allo sport, invece, nel periodo in cui scrivevo - ho inizia- to due anni fa, ho terminato l'anno scorso - mi tor-



na spesso in mente il modo di narrare le partite di calcio di Ovidio Soriano, con i suoi eroi che non diventano mai qualcuno ma che hanno storie da raccontare, con queste partite rocambolesche, con questo tono un po' leggero, un po' nostalgico di parlare di un mondo che forse non c'è più". Non c'è più, nel romanzo e nella realtà, neppure il basket di Poddì, a partire dal "pallone di Marra", il campo di gioco dove iniziano i sogni del protagonista: "L'idea del libro parte da lontano, perché ho sempre considerato la mia conoscenza di questo mondo - il mondo della pallacanestro - come una base con grande potenziale per raccontare una storia, che fosse anche indipendente dalla mia personale. Il romanzo, però, è decollato quando ho capito come - o dove - partire, e questo luogo di partenza è 'il pallone di Marra', citato in continuazione, soprattutto all'inizio. Il ricordo del 'pallone' mi ha riportato a una pallacanestro che non c'è più, perché non ci sono più quei luoghi - non credo che oggi si giochi ancora all'interno di questi palloni [non pallone, ma "struttura pressostatica", come precisa un compagno di squadra del protagonista, tele Rossini] invano che sembrano stare in piedi per miracolo". Cambiano i luoghi (anche dell'anima), cambiano le età e le passioni, ma quella dell'autore per il basket - che lo ha portato a portarvene un'opera così bella - sembra essere rimasta intatta nel corso degli anni. "E invece no", smentisce Poddì, "anche la mia passione per il basket è cambiata dopo l'infortunio. Oggi mi infamino ancora per la Nazionale, ma non sono più tifoso. Finché Brindisi è stata protagonista - il vertice si è toccato con una vittoria sul Billy Milano, con palla rubata da Ciccio Fischetto a Mike D'Antoni e cestro all'ultimo secondo [era la stagione 1981-82, 74-72 il finale, ndr] - il mio cuore era tutto per la squadra della mia città. Da piccolo, poi, ero tifoso della Squib Squadra, perché c'era Marzatori - che tra l'altro, da juniores, aveva vinto un campionato contro mio padre, Renato Poddì. Marzatori rimane tra i miei giocatori preferiti, ma Roberto Cordella, che nel libro è ampiamente citato [a Brindisi nel 1975 e nel 1976, poi 6-4 a Fiumicino e 4 a Napoli, playmaker anche della Nazionale azzurra, ndr] senza dubbio il giocatore a cui sono più affezionato". Non certo per caso: stesso luogo di nascita (Brindisi), stesso ruolo (playmaker), stesso numero di maglia (il 10, "con la differenza che sulla sua c'era scritto ITALIA") di un certo Emiliano Poddì. **DT**

EMILIANO PODDÌ A BASKET CI HA GIOCATO. ANZI, IL BASKET LO HA VISSUTO, COME SI VIVE UNA VITA, UNA PASSIONE, UN AMORE. NE È USCITO UN ROMANZO STUPEUDO, "TRE VOLTE INVANO", ORA IN LIBRERIA. NON PERDETEVELO

DI MAURO BEVACQUA

C'è un mondo dove i palloni hanno "meridiani di gomma che lo dividono in spicchi". Palloni "dalla pelle scorticata", o palloni così "fiammanti che ancora sapevano di negozio, ed erano rossi e appetitosi come arance". Palloni che "allenateur tirava fuori dal bagagliaio di una vecchia Ford, operazione che ai miei occhi non perse mai i contorni sfumati del miracolo". Chi scrive è Emiliano Poddì, e le pagine sono quelle del suo romanzo d'esordio. "Tre volte invano" (Instar Libri), in libreria da metà settembre. Chi ha giocato certe cose le sa - ed Emiliano Poddì, classe 1975, a basket ci ha giocato. Anzi, il basket lo ha vissuto, come si vive una vita, una passione, un amore. Altrimenti certe cose non si possono scrivere, sia che si voglia descrivere la treccia, l'esercizio base di ogni allenamento ("docevi passare la palla a un tuo compagno in corsa e subito dopo andargli dietro con una certa curiosa nostalgia", come in "un ricamo sul nulla che si poteva apprezzare per bene soltanto dal punto di vista di Dio") o raccontare il fascino della spogliatoio ("Ognuno ha deciso dove sedersi mesi addietro, quand'è entrato per la prima volta nello spogliatoio, e la scelta è definitiva come quella dei nomi per i figli, perché dopo non si può più cambiare per nessun motivo al mondo"). Abbiamo detto che Emiliano

Poddì è l'autore di questo bellissimo libro, ma Emiliano Poddì ne è anche il protagonista: "Mi chiamo Emiliano Poddì, ho vent'anni e da diciannove sono un giocatore di pallacanestro", recita a un certo punto l'io narrante al suo interlocutore, una dottoressa. La prima domanda, quindi, è troppo facile ("senz'altro inevitabile", ci dice lui al telefono): quanto c'è di autobiografico in "Tre volte invano"? Difficile da dire, perché alcune cose che ho inventato, col passare del tempo, si sono mescolate alla realtà. Il romanzo è, in tutto e per tutto, la mia storia - ma è la mia storia come me la racconto io, perché stia in piedi, perché possa essere una storia. Poi, ovviamente, ci sono aspetti totalmente inventati e altri particolari che sono stati modificati, magari anche solo nella scansione temporale degli eventi", ci spiega. "Non è una vera autobiografia, non è un documento storico" precisa, "ma di 'autentico' c'è senz'altro la passione per questo sport". Perché anche l'Emiliano Poddì autore, come il protagonista, è stato (e verrebbe da dire) un giocatore. Anzi, un playmaker, perché il palleggio è "il fondamentale di gioco che più si accordava al battito del mio cuore", come fa dire splendidamente al suo personaggio. "Tutta la trafilla giovanile l'ho fatta nella mia città, Brindisi, dove la società ha un